TRE LETTERE
DEL NONNO

A

LENA

DI

VITALE GIACOMO FELICE

Il est plus aisé de dire des choses nouvelles que de concilier celles qui ont été dites.

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 bis

1873

TRE LETTERE
DEL NONNO
A
LENA

DI

VITALE GIACOMO FELICE

Il est plus aisé de dire des choses nouvelles que de concilier celles qui ont été dites.

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 bis

1873

A VITTORIO BERSEZIO

Quando per omaggio a nobilissima sposa, io scriveva, le tre lettere del nonno a Lena, era ben lungi dallo sperare che avessero ad uscire dal modesto cerchio de' miei cari, e scrissi appena per loro ed a loro solo mi rivolsi, ma come dessi vantavano a loro posta de' buoni amici, ne avvenne che il mio libricciuolo di mano in mano corse assai miglia, ed oggi per conforto di molti gentili, trovo utile ed opportuno consiglio il metterlo in giro una seconda volta. Per vero, il mio scritto non faceva pompa di una parola addottrinata, nè forbita, nè creatrice; diceva poveramente cose note a tutto il mondo, ma cose oneste e vere, e questa fu la mia fortuna, chè studiando anch'io con le mie forze di far argine alla fiumana cor-

ruttrice d'oltr'Alpe, presentando una figura onesta e piacevole di donna, dipingendo quadri famigliari di una soavissima pace, ho fatto opera apprezzata e voluta dai più. Lo strano, il deforme potè scuotere infino a ieri il volgo che alla guisa del toro si lancia bramoso sui colori che abbagliano, ma oggi che per virtù di libero reggimento, le plebi si trasformano in popolo, noi vediamo sbandite dalle nostre scene i pugnali ed i veleni di un'orrida Talia straniera, e vediamo ingrossarsi la schiera di quei generosi, i quali s'adoprano a creare una letteratura amena veramente nazionale.

Che la sia poi necessaria, noi lo riconosciamo nel fatto istesso ch'ella esiste presso tutti i popoli civili, siccome quella che dilettando, tende a volgarizzare i buoni costumi ed armonizzarli, e s'ella manca, gli è che un popolo non è felice e le penne guidate da turbolenti pensieri preparano le grandi lotte sociali.

Per essere adunque l'amena letteratura la verace espressione del carattere nazionale, non poteva fiorire ne' secoli scorsi in Italia, divisa e costretta com'era, alla servitù di vari oppressori, e se qua e là i poemi cavallereschi e le ballate provvenzali suonavano a festa, l'era una letteratura amena, servile e regionale che mostrava più dolorosamente ancora la comune miseria in quei fronzoli, in quella spenzierata letizia.

La fragorosa caduta del secolo XVIII scosse anche

gl'Italiani e d'allora con l'idea dell'indipendenza nacque la letteratura nazionale almeno per un concetto, ma nè era nè poteva essere amena, però che gl'ingegni più possenti si volgessero con ogni virtù a creare la patria. Per vero Alfieri imbrandiva il pugnale della tragedia greca lampeggiandolo in faccia ai tiranni; Leopardi pieno di sconforti dava fiamme dai versi e lagrime dalle prose; Foscolo riparava imprecando in Inghilterra; Parini, Giusti mordevano ridendo; Guerrazzi ruggiva per la bocca del suo Ferruccio, tutti gridavano l'Italia in ogni suono, ma l'ameno scrivere non era; avversi e minacciosi i tempi, pieni gli animi di paure e di speranze.

Profughe pertanto le dolci nostre muse, con gli eserciti invasori ci giunsero le straniere, e come ciascuna letteratura rappresenta sempre i costumi e la coltura di ciascun popolo, ne avvenne che la francese vissuta fra le mollezze del secolo di Luigi XIV, cresciuta fra tutte le memorabili turbolenze che seguirono dappoi, ci giungesse nella penisola siccome una baccante a sedurre ed a corrompere. Che se alcuno ricercherà del perchè soltanto gli scritti dei Francesi e non quelli dei Tedeschi riuscissero a trovar buona stanza in Italia, mentre e gli uni e gli altri vi rimasero in continuo e lungo guerreggiare, dirò che tale causa, certo di non poco momento, debbe ricercarsi nella natura stessa dei due popoli e nelle condizioni loro politiche.

I Francesi più uguali a noi per costumanze, per tradizioni, per lingua, ci erano sempre venuti in sembianze di liberatori, comechè altrimenti usassero, i Francesi più facili e domestici si conciliavan prestamente gli animi dei vinti, mentre per essere i Tedeschi più lontani, più aspri di maniere e con parlar difficilissimo, non giunsero che in questi ultimi tempi a sciogliere l'odio implacabile che per loro si covava in Italia.

Avventurati noi se tolte avessimo le nostre letture dalle negre foreste della Germania, piuttostochè dai ridenti poggi della Borgogna! chè oggi posati gli animi dalle patrie battaglie, tanto non si avrebbe ancora a lottare per creare una letteratura amena veramente nazionale per forma e per concetti.

I cattivi libri sono per le nazioni il succhiello che le trafora perchè dando pessimo nutrimento all'intelligenza guastano i cuori, e ben lo sanno o saper dovrebbero i nostri fratelli in su la Senna, i quali infiorando anzichè seppelirli i loro vizi, li acrebbero con grande rovina loro e spavento d'intorno. Per verità i loro stessi pensatori mirando a far colpo sulla gente, nelle più strane foggie pubblicavano le più strane pazzie. Voltaire, l'immortale Voltaire, inneggiando al lusso con ischerno chiamava la modestia *pauvreté*, Prhoudon gridava ai quattro venti la proprietà essere un furto, G. B. Say proclamava il diritto

al lavoro, iniziando così le false scuole dei comunisti e socialisti, e se la savia e generosa parola di Federico Bastiat sorse a combatterli, certo che non potè distruggere tutto il mal seme disseminato da quegli ingegni sovrani.

Dopo queste scuole filosofiche tanto inverecende e funeste, per necessità i vizi e la smania dello strano dovevano creare una scuola romantica non meno spudorata e malefica. Donne, uomini, nobili, plebei si diedero tutti mano a rovinar con la penna la povera Francia, facendo pompa di sprezzo per tutto quanto il mondo onora e cercando tutti i loro eroi nei postriboli e nelle galere. Sue, Victor Ugo, Dumas, sono nomi che certo la storia ricorderà ai secoli venturi; non si dimenticherà certo che Sue con l'*Ebreo Errante* annichilì i gesuiti in Francia, come Gioberti lo seppe fare in Italia; niuno dimenticherà che Ugo e Dumas eternarono i fasti francesi e le glorie napoleoniche sovra di pagine immortali, ma la coscienza popolare sarà un dì inesorabile a condannarli, però che essi abbiano guasta tutta una generazione. Furono dessi che i colpevoli d'ogni maniera coprirono col manto d'una troppo poetica pietà, sono essi che parlando al tenero e generoso sentire dei giovani con le immagini più calde, levarono su una adolescenza boriosa, viziata nel cervello e vecchia di una fittizia esperienza in una vita di convulsioni che non è la vera.

Fior di Maria la Cantante, la signora delle Camelie, Valjéan, lo Squartatore, sono eccezioni nella natura o capolavori d'arte, ma dell'arte; sono figure che hanno turbato i sonni a tanti giovani illusi; sono come fantasmi che lucciccando di una strana luce hanno accecato molti occhi che li affissarono. Per forza di quelle immagini appassionate e compassionevoli, si giunse a tale, che neglette e spregiate le modeste virtù, oggi la poesia e l'amore si corre a cercare là ove l'aria avvelenata e gli abissi inghirlandati preparano morte ed ignominia certa.

La scuola romantica francese si propose la riabilitazione del colpevole come scopo, volle forse festeggiare la virtù con mostrare in tutte le sue forme il vizio, ma è necessità affermare che tale scopo non raggiunse mai, perchè dipinse troppo leggiadramente il vizio e con fioritissima penna creò gli Erostrati della dissipazione per progetto, creò i poetici adulterii, i suicidi per vanità e le cortigiane con fama e splendore di regine. Si aggiunga ancora, che per questa perniciosa letteratura, la smania del lusso e delle ebbrezze fu messa in voga nelle capanne e nei palagi, tanto da accendere quelle furenti bramosie, quella noia disdegnosa in tutti della propria condizione; donde quelle speculazioni arrischiate di borsa, quelle prodigalità, quelle finte e rovinose apparenze per cui nella nostra società d'oggi i più stanno fuori dei loro confini con detrimento di tutti.

Le inebbrianti pitture dell'orgie, i racconti imaginosi di amori disonesti, le seducenti mostre del piacere velenoso non ponno non corrompere, e noi miseri se la scuola romantica francese non verrà sbandita dalla nostra Italia. Io so bene che l'amena letteratura non ha ad essere una disputazione scientifica, so bene che per il fine suo mossa a novellare trastullando, le sue creazioni ricerca nei campi sterminati della fantasia, ma so pure che questa non debbe aprire le sue sorgenti nelle passioni, nelle deformità che bruttano l'umana natura; so pure infine che la fantasia per amore volgare di novità non debbe accozzare insieme quanto vi ha di triste nell'uomo e rinchiuderlo tutto in esseri artifiziali.

Manzoni, Azeglio e Grossi seppero dilettare senza corrompere, cantarono l'amore senza urli, senza svenevolezze, dipinsero la donna in tutta la venustà della pudicizia, ed accennando ai colpevoli, che pur troppo saranno sempre a questo mondo, non li infiorarono tanto da farceli ammirare o sragionevolmente compiangere. Studiaronsi di scrivere alla buona come dovrebbero parlare tutti gl'italiani, e mirando a dilettare, con la scorta delle virtù cittadine lasciarono pochi ma buoni libri all'ammirazione dei posteri. E ad essi si rivolgano i valenti ed onesti che vogliono arricchire la nostra patria di piacevoli scritti; e le aspirazioni tolgano dal domestico focolare, dai comizii, dai

campi che videro le patrie battaglie, non dalle fogne che raccolgono ogni lordura sociale.

Poichè per universale consenso si è la donna che infiora e fa amare la vita, poichè è dessa che madre ne è prima amica, sposa ne è compagna fino al sepolcro, poichè è dessa infine che può infiammare gli uomini al bene ed al male e spingerli con l'amore al bene e precipitarli con i vezzi menzogneri all'infamia, studiamo di non guastarla con gli scritti e con le pitture.

Tributandole un culto indegno o smodato, proponendole esempi velenosi di bugiarda poesia, accarezzandone le debolezze, infiammandone i sensi, scusandone le colpe con mentire il perdono ad una mentita fragilità, noi gittiamo nel fango la più cara, la più splendida delle creazioni e prepariamo alla patria ed a' nepoti un retaggio di vergogne e di rovine.

A questo punto moltissimi chiederanno il perchè del mio lungo discorrere, cercheranno quale sia il legame tra questo ragionare e le tre lettere del nonno, troveranno poi che io ho fatto un gran chiacchierare fuor di luogo, ma io, risponderò loro:

Non ho voluto scrivere una prefazione giusta l'andazzo moderno che fosse tutto un parlare di me o del mio lavoro ed ho avuto in animo di svolgere un argomento di non poca gravità in Italia, ora che per ogni dove sorgono novellieri e drammaturghi a formare la

nostra amena letteratura. Se poi qualche pedante insistesse ancora per quel benedetto nesso, risponderei che le tre lettere del nonno, parmi, appartengano a quel genere ameno ed onesto di cui dissi infino a qui, e che le ho dedicate a Vittorio Bersezio, perchè essendo egli tra i primissimi e valorosi campioni di quella scuola che tende a dare all'Italia scritti piacevoli, educativi, mi fu largo in ogni occasione di benevolo conforto e savio consiglio. Se poi il mio ragionare sarà stato propriò di nessuna opportunità ed avrà ancora annoiato, allora chiedendo le mille scuse ai lettori, dirò con Manzoni di non averlo fatto apposta.

Quarto Astese 26 luglio 1873.

VITALE GIACOMO FELICE.

XV

LETTERA 1.

> Vi è forse qualche cosa che superi la virtù e il merito di una donna saggia, buona e ferma, umile e pia, che sa ascoltare ed obbedire, e respingere la seduzione?
>
> Lavater.

Lena!

Tu meraviglierai nel trovare qui fra i tuoi doni di nozze, tra i gioielli, le trine ed i merletti questi sgorbi del nonno..... io li scrivo di proposito per te e tu vorrai leggerli in queste ultime ore della tua vita di fanciulla.

Parlo per ver dire, Lenuccia mia, nè ti può saltare in capo che il faccia per altro fine; ora, se ti parrà ch'io mi mostri di troppo fiero e suonino tristamente le mie parole, pensando che ti voglio insegnare a guardarti da que' malanni che sogliono specialmente infastidire la vita di una sposa, rammentando che io sono qual vecchio pellegrino sul cocuzzolo di un monte il quale mira

giù tutta la faticosa via che ha fatto, leggerai innanzi con animo subitamente rasserenato.

A te, ben strano e felice caso, accade di aver compagno per l'avvenire l'uomo che il tuo cuore amò e scelse la tua mente, a te avviene di non aver sognato invano il paradiso dell'amore, ma ahi! quante per avarizie codarde e paure abbiette ebbero soffocati i più nobili affetti nel cuore e (povere vittime), furono vendute a miserabili mercanti che le accolsero con orribile pompa di letizia e felicitazioni!...

Quelle saranno come potranno, tu che avesti la fortuna propizia sarai, potrai essere buona, ma l'onestà del cuore non è tutto.

Quaggiù, pur troppo, v'ha nulla di perfetto e quell'armonia stessa degli sposi talora viene scossa duramente per malizia d'estranei o debolezza loro, or te lo ricorda, quando premerai la soglia della nuova casa, ripeti fra te e te questa sentenza « *Soffrire per vincere* » e stampala sulla parete incontro al tuo letto di nozze, e studiala, e fa che il suo intimo senso t'abbia piena la mente e il cuore. Allora avrai scongiurate chissà! quante tempeste, avrai conseguita la maggior felicità possibile in questa varia danza di avvenimenti, che è la vita.

Certo « Soffrire per vincere » e se t'è duro il senso di queste parole, studierò di farmiti palese.

Tra poco cesserai d'esser donzella, sarai moglie; avrai una casa per te al cui benessere dovrai rivolgere ogni tua cura, ogni tuo sapere; non ci sarà più la mamma a dirigere, ad ordinare, a di-

sporre, tu avrai ad essere la mamma, a te spetterà il provvedere, il tener d'occhio a tutto, l'essere in ogni loco generale e soldato nell' accampamento benedetto della famiglia.

Troverai colà una vecchia ritta sulla soglia in lacrime e con occhio tra lieto e pauroso.

Dessa è la madre del tuo sposo e dovrà esser la tua. Poveretta ! non sapeva staccarsi un'ora da tre sue figlie belle e buone come angioli e tre stranieri le portaron via spose, ed ogni sera mira vuoti con angoscia i tre bianchi lettucci ; ama con passione il suo Edoardo e tu glie lo rapisci, perchè sa la vecchia, d'antica esperienza, che la moglie usurpa il maggior luogo nel cuor del marito..... oh ! rispetta quel malcelato dolore, perdona a quelle sue paure.

Tu pure, siccome donna e nata a soffrire le proverai un dì e ti sarà gran consolazione se troverai nella nuora non la donna imperiosa, beffarda, vulgarmente invida, ma una figlia dal cuore nobile e gentilmente affettuoso.

Vecchia delle novità si conturba la madre del tuo Edoardo e tu non introdurle in casa bruscamente, rispetta il suo consiglio e se diversamente avvisi in alcun pensiero, adoprati saviamente a vincerla pel tuo meglio, nè ti riuscirà malagevole purchè tu sappia farlo con garbo e finezza di maniere.

Guarda piuttosto con gentil prudenza i tuoi figli dalle soverchie sue tenerezze, chè i nonni riescono facilmente a viziare i nipotini e fortuna tua ch'io mi sia corretto in tempo, ma non abu-

sare vilmente dell'amore del tuo sposo per opprimerla, per punirla degli acciacchi dell'età sua. Le sue debolezze non porre in dileggio, a'suoi bisogni crescenti soddisfa, non abbandonarla, ahi come suolsi! a pascere in cucina l'infame ilarità dei servi quando sarà decrepita ed avrà più diritto alla tua venerazione.

Guai! guai! se a guisa di svenevole femminuccia, avvisassi poi di passare tuttodì dal letto al divano, dal romanzo alle romanzette d'amore, dal bagno allo stanzino degli specchi, dal banchetto al teatro, prestamente estranea alla casa, questa fra le mani dei servi andrebbe sciupata ed in rovina.

Guai! se avvisassi, a guisa di femmina scaltrita e capricciosa correr per tutte le feste, studiosa di facili plausi, di velenose ammirazioni. Velocemente fra quelle turbolenze andresti smarrita la pudica innocenza del cuore e la società coniugale a poco a poco disciolta, starebbe vana e vergognosa apparenza. Non ti voglio imbroncita veh! con queste mie parole, non ti voglio scioccamente paurosa d'ogni ombra, ma di costumi severa ed angiolo custode della casa un eterno sorriso debbe colorirti le labbra. Così sorridente farai lieto lo sposo al suo dipartirsi per le faccende quotidiane, così t'uscirà dolcemente gradita la parola del comando ai servi e così irradierai di felicità l'aere stesso che ti circonda.

Varie genti ti verranno intorno. Incontrerai dame che ti bacieranno sempre, che mirando a coprirsi della tua innocenza, ti saranno prodighe

d'inviti ai passeggi, alle feste, ai teatri, ti chiederan licenza d'usare teco del *tu* al primo conversare, ti confideranno mille segreti di bugiarde sventure e sul finire sgocciando dagli occhi dipinti quattro lagrime posticcie esclameranno, Dio ti ringrazio, tu mi hai donato il vergine cuore che mi può comprendere. Diffida di coteste che appaiono dame alle vesti, e non sempre, e son cortigiane per le scostumatezze; leggiadre simulatrici, affettano virtù che non hanno; tristissime, si atteggiano a vittime di mariti sventurati o vili; infami, corrompono quanti e quante le avvicinano.

Troverai donne ch'altro Dio non hanno fuor della sarta e quelle son vanità di persone. Sprezzale, nè ti lasciar vincere da quella bassa invidia del lusso, chè nella battaglia quando riuscissi a vincere, a sfolgoreggiare un'ora, uccideresti la tua pace, la prosperità della tua casa, forse l'onore del tuo sposo.

T'imbatterai ancora in faccendiere che ti vorranno dar consiglio nelle vesti, in ogni spesa, nella cottura stessa di un cibo, pronte a farsi padrone della tua casa quando tu non sappia accortamente sbarazzartene. Codeste, nelle serate ti faranno appuntino la storia di tutta la città, ciarleranno ore ed ore sconciando la fama del prossimo e sempre col ritornello « Non per essere maldicenti »; se tu risponderai una sola sillaba, sarai certa d'esserti compromessa, d'aver firmata in faccia al pubblico una cambiale di maldicenza che sconteresti a caro prezzo. Stancale col silenzio e t'accosta a quelle che parlano con parsimonia e di-

cono della famiglia, di gentili opere ed arti; t'accosta a quelle che han luogo sul viso per le fiamme del pudore, ch'hanno sempre una parola di pietà, di perdono per i colpevoli e gli assenti.

Le cose tue e precipuamente quelle d'altrui non confidare mai a chicchessia; non lasciarti vincere mai a pronunziar un giudizio su qualsivoglia persona che non ti stia innanzi; taci, taci il più che sia possibile senza apparir zotica e pensa che una ciarla, una fidanza mal locata, corsa di bocca in bocca e rapidamente sformata per la smania di far novità nelle anime volgari, potrebbe crearti quelle noie che rompono le più soavi amicizie e rovinano i più saldi edifizii dei cuori. Tu non potresti pretendere quella segretezza che non sapesti mantenere e t'accadrebbe come ai più di pentirti per aver parlato, non per aver taciuto.

Tra gli uomini poi, usa come a gentildonna si conviene, con quella cortesia, con quel fare gentile e riservato ad un tempo, che ci rende cari e pregievoli ma non consente qualsivoglia libertà di modi o di parole.

Le troppe e smodate lodi fingi non udire, le dilicate e modeste accogli con grato animo, con tutti pesa le parole, con nissuno usa nelle brigate la preferenza pur d'un sorriso. L'uomo, ed io vecchio tel posso dire, è per natura più che non appaia vanitoso ed un sorriso innocentissimo, una gentilezza inopportuna ti potrebbero esser cagione di gravi amarezze e forse di sciagure irreparabili. Incontrerai i buffoni che la tua modestia vorranno vincere con frizzi e motti; i guerrieri da caserma

che la tenteranno con il luccicore degli spallini ed i profumi di una testa presa ad imprestito dal perrucchiere; troverai i gesuiti con maschera di tribuni, i banchieri col sorriso sprezzante, e i falsi letterati con le figure truci od appassionate come loro comodano. Per carità! sfuggi questi ultimi; e' sono la peggior razza d'uomini quando hanno più d'età che veri pregi. Non aman che se stessi o meglio la vanità del parere; all'applauso, affetti, onore, tutto sagrificano; specQulerebbero sulla morte del padre e della madre per aver modo e diritto a scribacchiare un'elegia. Guai! a non mostrar d'ammirarli, a non servire ai loro capricci, e' trapassano di botto dall'amore all'odio, dall'adulare lezioso all'invilire spudorato, e soventi colla penna imprimono le più sanguinose vendette del loro orgoglio.

Coi buffoni ridi anche a non averne voglia; coi gingillini mostrati fiera chè sono animali paurosi ed innocui e se mai un vero galantuomo, siccome può avenire, in una qualche sera intenerito dal tuo vino di Piemonte, riscaldato dalle cento luci della tua sala ti mormorerà tremando all'orechio, che si muore d'amore per te, allora ridendogli garbatamente sulla figura osservagli che arrivò molto tardi, nè avvicinarlo più mai.

Un bell'uomo è sempre un pericolo quando per ventura aggiunga alla grazia delle forme la squisitezza del sentire, una fama intemerata, e val meglio alla savia madre il fuggire che cimentare la propria virtù in disuguale battaglia.

Colta senza pretenzioni, ridevole senza essere

sguaiata, fa che le tue conversazioni sieno piacevoli ritrovi di pochi ma eletti amici, non riviste maligne de' fatti altrui o teatri nei quali tu voglia essere attrice, poeta, suggeritore e pubblico. Non iscambiar la franchezza con la villania dell'offendere per buscarti fama di veritiera; non ti piccare di saccenteria nè creder troppo alle proteste messe fuori in una tua festa o in certi momenti in cui l'animo più tristo si commove e pensa quel tanto di bene che non farà poi.

Così *barcamenandoti* e studiando il da farsi nei primi anni, dacchè la società l'è un armeggio di finzioni, toccherai felicemente quella meta in cui sicura di te medesima potrai fare d'ogni tuo onesto piacere, senza curar tanto il mondo.

In casa poi, sempre l'angiolo di pace, non a bisticciare colle cognate e soffiare nelle discordie, non a piagnuccolare e dolorarsi per un nonnulla, non ad isvenire se il vento butta in cortile una persiana od il cuoco s'è scottato un dito, non infine a strappar campanelli imbizzarrita e spezzar furiosamente i bicchieri. Legata eternamente al tuo Edoardo, a lui speriente della vita rivolgiti sempre per consiglio, a lui confida ogni tua pena, ogni tuo pensiero, pensa che tutta la sua felicità è chiusa nell'amor tuo e ch'egli non ti potrebbe ingannare senza far danno a se medesimo.

Un dì potrà avvenirti d'aspettare invano una risposta delle sue labbra e tu non borbottare e fuggir di tavola e maledir il giorno de' tuoi sponsali, e l'ora del nascimento e simili femminili smancerie. Poveretto! gli sarà andata male una

impresa e n'è dolentissimo per te; gli sarà stata fatta ingiuria e per amor della casa non avrà dato sfogo all'animo inviperito. Tu lo consola dell'avversa fortuna, spiana le rughe della sua fronte e se indispettito mal t'accoglie in sulle prime, aspetta paziente che torni la calma e senza umiliarlo serenalo con un bacio del tuo perdono. L'uomo trabalzato nelle dure lotte della vita è fiero più che non sia la donna ed è soave gentilezza di femmina il perdonare.

Se fortuna, come io spero, ti sarà propizia fa che lo spendere non oltrepassi mai la giusta misura, pensa all'avvenire che è sempre incerto, pensa che la prodigalità è pazzia e che se è irragionevole e sprezzabile il venir meno alle proprie necessità per avarizia, è stupida e riprovevole opera il rovinar noi e chi da noi viene per bramosia di elogio e vana apparenza di fasto.

Se poi fortuna ti fosse nemica, allora coraggio per te e per gli altri, allora, buona massaia, sparagna quanto è possibile, spogliati senza menarne vanto, senza lacrime e rimbrotti, dei tuoi ornamenti , non infierirti per l'invidia delle cugine , dell'amica, dei vicini , non amareggiare l'animo del povero sfortunato che ti è consorte, ma sempre serena e rassegnata fa che egli nella tua costanza, nel tuo buon cuore, trovi la forza di lottare, il premio delle sue improbi fatiche.

Poveri, così avreste ad essere ancora felici, ma Dio ascolterà le preghiere del nonno, ne ti porrà a così dura prova.

Lena, mi si spegne il lume e gli occhi ho già fatti stanchi, a domani dunque e che tu sia benedetta.

Il Nonno.

LETTERA 2.

> L'una vegghiava a studio della culla
> E consolando usava l'idioma
> Che pria li padri e le madri trastulla.
> *Paradiso*, Canto XV. DANTE.

LENA!

Tu sarai madre. Mel promette l'ardore de' tuoi sguardi, mel fa sperare la sana tempera del tuo EDOARDO. Sialo in buon'ora, nè temere d'esserlo troppo, nè mover guerra alla natura che ti sorride nella figliuolanza. Sarebbe una guerra empia, tu ne verresti disfatta ed il talamo sarebbe presto una bara ed il tuo tetto un asilo di maledetta deformità.

Non ti commuovere, LENUCCIA mia, capirai meglio col tempo, ora pazienta e leggi. Io debbo aprirti tutto il vero di questo brutto mondo in cui entri nuova, ancorachè t'abbia forse a scuoter fieramente il cuoricino d'ingenua fanciulla, ancorachè t'abbia a spogliare di molti fiori il giardino che nella vergine fantasia ti sei creato.

Se lo puoi senza danno, come le mamme d'una volta, i tuoi bambini mettili su con le tue braccia ed il tuo latte, scanserai così i pericoli che t'abbiano a ber con la vita d'una straniera i suoi malanni ed i suoi vizii, e ti leverai la pena d'avergli lontani e temer d'essi. So bene che alle damine del gran mondo increscono quelle noie dello allevare in ogni ora del dì e della notte; so bene che ad esse incresce il mancare ai festini ed ai teatri, so che temono d'appassire le loro bellezze col far succhiare i loro petti dai figli, ma tu Lena, se le forze tel consentiranno, non imiterai codeste snaturate che diventano madri per caso o necessità, nè tampoco si curano d'essere tali, liete e spensierate fra le danze, mentre il loro bamboccio è forse divorato in una stalla od un villano ubbriaco lo rinversa fra le zampe di un bue.

Verranno su e Dio il voglia forti e bellocci, s'attaccheranno alle tue gonne tuttodì e con gli occhioni spalancati ti affisseranno con sempre nova meraviglia e sempre nuovo amore.

Ecco, ecco il premio del tuo soffrire, ecco la tua vittoria nel vederli crescere.

La tua casa sia allora come un museo di ninnoli, di mille robe svariate, di pitture vivaci, di mansueti animalucci, e tutto sempre a loco suo, sì che gli occhi del bambino s'avvezzino a considerare molte cose insieme e pensarle ordinate. La meraviglia di quella svarietà di oggetti che compiacciono le vergini menti, fa sì che dessi curiosando a poco a poco più facilmente disviluppino la parola e nel richiederti i mille *perchè* e i mille nomi

afforzino la memoria e ringagliardiscano l'intelletto.

Non li baciuccare sempre e meravigliare se sorridono, se picchiano l'una contro l'altra le manine; non far pazzie se ripetono col gesto o con il balbettare una tua movenza od un tuo motto ; i bambini, siccome le scimmie, usano ripetere per l'istinto del perfezionamento, quanto veggono e sentono, e per poco che tu gli stimoli all'imitare ti appariranno supreme intelligenze.

Quello insuperbirne è dannevole, è un guastarli, perchè li avvezza sensibilmente a voler fare mostra di sè, a cogliere ad ogni modo l'ammirazione altrui e diventare vanagloriosi. Così quando avrai a vestirli, cerca gli abitini meno appariscenti e preziosi; t'adopra che le vesti non stiano loro alle ossicine, che sieno larghe e corte perchè possano buttarsi in terra a loro agio e piacimento con gran fortuna dei loro muscoli. Dai loro corredini tien lungi ancora le piume sieno d'oca o di pavone, lungi i nastri, i fiori e ogni catena, non me li vestire da bersaglieri, da trovadori, da marinai, non li soffocar tra le pelliccie d'inverno e per timore della state non mandarli nudi sulle strade quando è caldo. Nè penso già che tu abbi a guardarli dalla nudità con quell'esagerato riguardo che semina e fortifica la malizia, ma intendo che per vanità materna di pubblicare per le strade le loro forme gentili, tu non giunga ad avvezzarli a far nissun caso e stima del pudore il quale è la prima e più forte barriera contro le insidie del vizio.

Mangino quantunque volte li punge appetito in quella prima età in cui e più facilmente digeriscono e sono in sul rapido crescere, ma che l'appetito loro non sia l'amore dei dolciumi e degli intingoli; la gola uccide più che la spada e tu riguarda quali nemici de' tuoi figliuoli i troppo amorosi vicini, i facili dispensatori di chicche, di confetti e simili ghiottonerie.

Innamorali piuttosto dell'acqua, del sole, della corsa, dei salti; se cadono nè restando offesi piangono, mettili in derisione, non istizzire se schiamazzano con tanta fortuna dei loro polmoni, toglili dai letticciuoli come fa l'alba e coricali poco dopo s'è fatta la notte.

Nell'inverno poi sul tuo canestrello da lavoro, non attorno al focolare, mentre Edoardo fa di conti o legge, tu narra loro brani di storia patria che li dilettino; scherza quale un'amica, non farti matta poetessa di streghe e di spiriti, non atterrire i piccoli uditori con la fantasima del *Babau* e del diavolo, perchè sciolti dall'inganno un dì non t'avrebbero poi a prestar fede e ti verrebbero su poco animosi.

Il tuo studio in quella tenera età debbe essere a farli forti ed ubbidienti, accarezzandoli se buoni, porgendo loro ogni aiuto che per te si possa allo sviluppo dei corpi, ma non risparmiando loro, se capricciosi ribellansi, le privazioni innocue ma fruttifere di un giocattolo, d'un amico, d'un bacio.

Quei lagrimoni non ti inteneriscano troppo; il pianto, mi diceva un bravo dottore, slarga il torace ai fanciulli e tu non cedere mai, ma come i

patrizii dell'antica Roma con la plebe, dona piuttosto ciò che non potresti o sapresti negare, perchè se tu mostrassi d'esserti lasciata vincere una sola volta, per istinto naturale i bambini capirebbero presto la tua debolezza e tu diverresti eternamente schiava dei loro capricci.

L'eccedere poi nei modi confidenziali come nella rigidezza è sempre male. Dà in ogni ora la ragione del tuo niego, convinci anzichè imporre, e rammentati che tu pure sei stata in quella età coll'istessa inesperienza, e colli stessi umori.

Avrai tu pure la smania stolida di vederli dottori a nove anni? prima falli vigorosi, ripeto, fa che la botte sia salda, perchè il vino non iscappi dalle fessure, e se pur vuoi darti il gusto di sentirli presto compitare *p a pa p a pa, papà*, con aristocratica boria non volerli sepellire in una scuola speciale d'una special classe di fanciulli, accompagnali a baloccarsi felicemente ove stanno tutti quelli della loro età poveri e ricchi e così non verranno su colla vanità di credersi dappiù che gli altri, così verranno su fin dall'infanzia con piena e sana idea del mondo e spezzando i loro regali tra i compagni poverelli, diventeranno buoni senza studio come senza vanto.

Nulla di più pernicioso che il tenere i ragazzi nella solitudine o nella compagnia continua di pochissimi perchè ei crescono su d'un solo stampo, o troppo timidi per paura o eccessivamente superbi per ignoranza e so di principi in ogni tempo che i loro figli accompagnavano alle pubbliche scuole perchè dalla mutabile svarietà dei condi-

scepoli togliessero pieno concetto degli uomini e li amassero e ne venissero amati.

Taluni ti consiglieranno a non ammaestrarli a temer Dio, ti predicheranno che la religione non devi loro imporre, che devi attendere l'età del giudizio per loro proporre una fede religiosa. Codesti liberi pensatori così argomentando in apparenza il fanno ragionevolmente, ma nella sostanza del loro pensiero parmi che errino. Primamente risguardando che essi i quali pure ebbero una religione da fanciulli, hanno potuto, uomini, lasciarla, non trovo strano e dannevole almeno in apparenza che i nostri figli possano fare altrettanto se parrà loro; in riguardo poi all'imporre una fede, credo che l'è un insegnamento di prima necessità per lo spirito, e che se è lecito imporre ai bambini il leggere e lo scrivere senza chiederne loro permissione od aspettare l'età del giudizio, con uguale ragionevolezza si potrà loro insegnare che ci è un Dio il quale punisce i tristi e premia i buoni (1).

Il fanciullo che prega sulle ginocchia della mamma presenta il più bello, il più soave, il più nobile quadro dell'umana natura, e la religione è pur la gran maestra ai piccoli ed ai grandi, dessa che insegna sotto qualunque veste si mostri, le eterne leggi dell'amore e del dovere su cui posano gli umani consorzii. Oh! verranno gli amari sconforti della vita che ha fine, verranno i giorni del dubbio e delle disillusioni, ma noi non

(1) Quest'idea ho tolto da un dialogo del chiarissimo amico mio Rab. Lazzaro Ottolenghi da Acqui.

dobbiamo torre ai nostri bambini quel dono inconsumabile che ci fu legato dai padri nostri, noi non dobbiamo rubare ai nostri figli quella divina poesia di un padre comune, di un paradiso, di un'anima eternamente viva. Se giungeranno a perderla ne serberanno pur sempre una dolce armonia nel cuore, avranno sempre nella mente una lingua, una storia per anni e per glorie veneratissima.

Risparmia loro le crudeli fatiche di confidare alla memoria centinaia di versi incompresi che fanno la disperazione di chi è forzato udirseli cantare le mille volte in casa tua; non esporli con tanta leggerezza alle prove di esercitazioni mnemoniche; imparino per tempo ad aver grande concetto del pubblico tantochè non vengano su sfacciati e presuntuosi a sfidarlo per un nonnulla. I loro giuochi, il loro teatrino s'abbiano in uno stanzone a parte e sempre tra loro coetanei; non debbono, povere vittime della vanità d'una mamma scipita, cadere assonnati tra le gambe dei ballerini in una festa, non debbono stare inchiodati in un palchetto allo strano spettacolo di una tragedia, o alla mostra di cento baccanti su d'un palco scenico messe là in pubblico a dileggio del pudore e della ragione.

Ricordo ancora la prima sera ch'io fui alla commedia. Si rappresentava, credo, un drammaccio francese, perchè ad un certo punto svegliato nel più bel sonno da orribili urli, levai gli occhi alla scena e vidi un uomo avvolto in ferraiuolo che ne pugnalava un altro. Mi prese tale spavento, che fra i clamori e i fischi del pubblico indispettito, dovettero

portarmi fuori in pianto e tenni il letto colla febbre per alcuni dì. Da quella sera imparai che un uomo poteva — ucciderne — un altro, da quella sera quale terribile fantasma a scolorirmi la vita, mi entrò in mente la paura della morte e ti so dire che fin d'allora m'ho riguardato come uno straniero sulla terra, come un soldato che aspetti ad ogni momento la battaglia. Nè meno dolorosa fu l'impressione ch'ebbi nel cuore allo spettacolo di un ballo coreografico.

Senza saperne il perchè, tutto in fiamme, spenzolato fuor del palchetto provavo un godimento, un' ebbrezza sconfinata nel vedere tutte quelle fanciulle quasi nude com'erano a sgambettare, e ricordo che lo zio avendomi chiesto di botto « ti piace? » risposi tutto rosso come la vergogna un *sì* rapido a mezza voce, quasi sentissi d'aver peccato. Aveva sette anni e la colpa non sapeva ancora che farsi d' un par mio, perchè arrossii?... Nell'animo virginale era passato un turbine ignoto di desiderii incompresi, e la serena pace dell'infanzia era stata scossa da quell'inferno di suoni, di luci e di bellezze. D'allora, inconsciamente se il vuoi, perdetti quella santa innocenza dell'animo, e d' allora se io vedo fra stupide mammine nei teatri, fanciulletti attillati a pavoneggiarsi, fuggo o mi rivolgo altrove, piena l'anima di subito sdegno e poi di tenera mestizia.

Per isfuggir tanti crucci e tante noie chiuderai i tuoi fanciulli in un collegio? impaurita di lor tempera audace e violenta li affiderai alla sferza di uno straniero? vinta dai consigli della contessa

e della marchesina o per scimiottarle, confiderai i tuoi figli a chi non può essere loro madre? Hannovi di eccellenti maestri nella città del tuo Edoardo, hannovi scuole d'ogni maniera e tu non costretta da alcuna necessità a staccarteli dai fianchi, non abbandonerai certo i tuoi figli. Altre restino abbagliate dall'apparenza di una brillante assisa, dalle impromesse di splendidi programmi, dalle cento dichiarazioni a pagamento delle gazzette, tu colla fantasia mira piuttosto quei poveri prigionieri alla balia di censori non sempre amorosi ed onesti che per solo amor della mercede li guardano e loro impongono il dovere col terrore del castigo; mira quei fanciulletti infermi fra custodi e medici sconosciuti sospirare la mamma, mirali, delusa facilmente ogni sorveglianza, ber su il veleno dalle bocche dei tristi compagni e sciupar l'anime e i corpi in oscene letture. Potranno quei figli venerare un dì i genitori che hanno quasi dimenticati? i genitori i quali per solo capriccio li abbandonarono a tanti pericoli a tanti martirii?

Le madri appena che amano avere ad ogni ora lo zerbino tra i piedi e temono lo sguardo innocente dei figli, li cacciano senza ragione fuori dall'altare domestico, e tu più saviamente operando non sosterrai il dolore di vederti ritornare da Firenze o da Milano, come accade soventi, un soldatello senza cuore, ignorante, presuntuoso, anco pieno di vizi, o una signorina sdolcinata che avrà dimenticato il tuo parlare e sparlerà lingue straniere, altezzosa, petulante, piena di smorfie, una vuota caricatura di gran dama che ti darebbe soggezione

e fastidio. La fanciullezza di quelli che da te verranno, alla perfine, sia quella del puledro in tutta libertà per la campagna a pascere le prime erbette, a baciar la rugiada, a ruzzolar lietamente sul terreno, e se il nitrito della madre lo chiama, a volarle intorno con mille feste. Come il puledro si faranno poi gagliardi, ed allora, mentre all'animale s'imporrà il freno d'acciaio, alle care intelligenze che fiorirono sotto i tuoi occhi, imporrai il freno di più severi studi.

Il Nonno.

35

LETTERA 3.

> A te così nel core
> Affetti educherò tutti gentili.
> Così piena e compita
> Avrò l'opra che vuol da me natura
> Sarò dell'amor tuo lieta e sicura
> Come t'avessi data un'altra vita.
>
> *Affetti d'una madre.* GIUSTI.

LENA!

Tu non li hai respinti i tuoi figliuoli nell'età difficile, la casa dove son nati è il loro collegio e tu ne sei la direttrice. Il tuo CARLETTO, la tua EMMA, chè non vorrai certo chiamarli — GOTTIFREDO, DESDEMONA, ELETTRA — ti stanno attorno vispi, grandetti. L'uno hai avvezzo a far il dover suo nella scuola e in casa, a confidarti ogni suo pensiero, a scherzare felicemente com'è dell'età sua; l'altra ti aiuta a governare la casa, legge i soli libri che tu le scegli, non è sguaiata, non romantica, ma ragionevole e gentile.

Come sei felice per essi! quello non ti fa il repubblicano, il D. Giovanni, mentre ancora mastica

i latinucci; quella, ricca di sana dottrina, non infarcita di pessimi romanzi, severa senza apparire zotica, andrà sposa un dì con l'anima pura e sgombra di rimorsi, non con la morale tisica per una giovinezza piena di menzogne e da strapazzo. Le cure maggiori tu le rivolgi ad Emma. Tu sai che se nelle moderne società, l'uomo fa tanta pompa di ingiusto sprezzo per la donna, se perfette intelligenze la riguardano siccome un fragile trastullo, se per universale consenso è gridata debole, gli è che non le vien data un'educazione ed un insegnamento acconci al vivere moderno in cui la sposa e la madre hanno tanta parte. Per vero le si presta da fanciulla un' educazione finta per eccessiva diffidenza e servitù, le si inspira l'amore del lusso e dello apparire come un'arma ad acquistarsi una smodata libertà nel matrimonio; le si concede un'istruzione vacua e superficiale, si fa di lei insomma come dei rari augelletti cresciuti nelle gabbie o far mostra delle splendide piume ed allettare col cinguettio, or dopo tanto guastarla come pretenderla una perfezione?

I tuoi figli e le tue figlie, oh saranno ben altra cosa!

Ecco è d'inverno, dopo il mezzodì. La tua famiglia è tutta raccolta nella cameretta da lavoro e mentre tu fai de'conti con la servente, Carletto sta al tavolo sui libri ed Emma va orlando un lenzuolo. Tratto tratto i due fratelli alzano le teste ricciutelle, scambiansi un'occhiata, ricambiano un motto, un sorriso, poi sollecitati dalle tue parole,

con maggior animo ripigliano l'uno la penna, l'altra l'ago abbandonato un istante.

Edoardo accarezzando l' agile miccio vi osserva tutti dolcemente impensierito e comechè tu gli rammenta ad ogni tratto che l'ora d'uffizio è presso a scoccare, non sa muoversi da tanta serenità di pace, e alla perfine sforzatovi lascia a rilento la stanzetta, lampeggiando per gli occhi una letizia di Paradiso.

Santa la felicità della famiglia laboriosa incolpevole!

Ho fermo nell'anima che la tua casa novella non udirà singhiozzo di colpa o di sventura, ma per ti agguerrire d'ogni pericolo, rammentati di non abbandonare i tuoi figli nella prima adolescenza, rammentati di non lasciar loro per le mani qualsivoglia libro senza che tu n'abbia chiaro giudizio.

I peggiori i più terribili nemici dei giovanetti sono i libri cattivi e di grande rinomanza per leggiadria di forme e dovizia d' immagini. Essi nella stessa guisa che fa il cibo corrotto nel sangue, infiltrano dolcemente negli animi il veleno, consumando ogni retto sentire, spezzano i legami della famiglia, e della società, creano degli egoisti e dei cattivi.

Tienteli presso più che puoi, nè lasciarli neghittosi un solo istante; essi debbono lavorare e ricrearsi con le sante follie della loro età, debbono passare dallo studio alle passeggiate, alla ginnastica, al clavicembalo, se fortuna te lo permette, e tu stessa, quando avrà compiuto il dover suo,

guiderai le mani della tua Emma sulla tastiera a ricercare le soavi melodie, mentre Carletto nella stanza vicina farà di scherma.

L'uomo debbe essere specialmente valoroso e forte, la donna mite e gentile. Di presenza non tesser loro elogi nè li adulare; mostrati lieta sì quando t'obbediscono e sono laboriosi, ma non eccedere nelle carezze, chè il bene debbono usare per dovere e non per amor del premio.

Sia la famiglia un asilo di pace e di virtù, nè alcuno si permetta di usar violenza anco per far riconoscere il proprio diritto, imparino a non fare giustizia da sè, ma a richiederla dai genitori e i prepotenti, i riottosi scontino nella umiliazione di una solitudine forzata, nella perdita delle ricreazioni, e delle tue carezze la colpa d'aver offeso altrui in qualsivoglia maniera.

Usa la ragione più che il castigo, ma se t'imbattessi in una tempera soverchiamente violenta, non mostrar troppa pietà, chè te n'avresti a pentire, punisci e ricordati quanto ne insegna la favola Greca di Chirone Centauro, il quale col suo discepolo Achille usava della parola quando il trovava facile e domestico e si rivoltava sparando calci da cavallo poichè sordo al suo dire, il principe Greco mostravasi qual animale irragionevole.

Corretti così i tuoi figli nei primi anni da mano che ora li accarezza, ora duramente l'infrena, non potranno, anzi tempo, inesperienti e ciechi slanciarsi nel gran mare del mondo; vi entreranno a tempo guidati dalla saviezza paterna e con l'animo saldo contro le vuote apparenze che allettano e

consumano in impossenti aspirazioni la gioventù; v'entreranno seriamente per restarvi amati ed onorati, non per uscirne presto rifiniti dall'orgie, snervati da vane corse dietro fantasime ingannatrici, uomini senza speranze, senza affetti, fanciulli vecchi, pieni di rimorsi e di fiele.

Se li vedrai poi dare freghi per ogni verso in sulla carta e sui muricciuoli con l'intenzione di stamparvi su figure di uomini o d'asini, se li udrai declamare le furie di Otello e la disperazione di Francesca non gridar per tutto il vicinato che essi hanno la vocazione dell'arte, nè invanire quei teneri cervelli. Adoprati che studiino da senno ed aspetta che per gli anni fatti più gravi, dessi ti accennino la meta che vogliono giungere, perchè altrimenti potrebbe avvenirti, come a parecchi genitori, d'aver per inconsideratezza fatto un frate di un soldato e di un bottegaro un legista.

Pur troppo per la confusione ed il malo ordine degli studii in Italia, i fanciulli mentre balbettano ancora, debbono statuire se avranno ad essere medici, giureconsulti o negozianti, perchè è regola degli studii che i merciaiuoli non abbiano a saper scrivere e gli avvocati a far le somme della fantesca, ma tu sfuggirai questo malanno facendo di buon'ora istruire i tuoi figli per quanti ne abbi dell'uno e dell'altro sesso, nei conteggi, nella loro lingua ed in alcuna straniera. Ei sono studii che esercitano la memoria e mentre offrono loro un mezzo sicuro di trovar comodo vivere per ogni loco, nei commercii, nelle corrispondenze, nello insegnamento, afforzano l'intelletto per modo che

se dessi alle scienze, alle arti liberali volessero poi rivolgersi, il potrebbero con maggior prestezza e sicurezza di buon fine.

Ricordati ancora questo mio precetto che è il più prezioso, ne potrebbe compensare tutto l'oro del mondo. Come i tuoi figli avrai avviati sani e buoni ai primi studi, non dar loro danaro per compiacerli e salvarti d'essere annoiata: tu stessa compra quanto loro occorre, ignorino la possanza della moneta più tardi che sia possibile e non proveranno così i mille tormenti, le mille disperazioni dell'agognare se ei sono poveri, e non abbraccieranno colla fantasia, se ricchi, l'infinita svarietà di godimenti che possono e vorranno comprare.

Il danaro pei ragazzi è la camicia di Nesso che li abbrucia, ed immoderatamente uno stimolo allo spendere è perchè senza fatica alcuna lo acquistano. Esso li trascina ai facili piaceri, al giuoco, ad ogni vizio; li disamora della sana morale, degli studi, delle gentili arti, sì che ben di rado appare fra la gente che l'opulenza si discompagni dal vizio, dalla ignoranza, e dalla vanità.

Quando poi per gli studii fatti e gl'intelletti accresciuti, capirai che i tuoi figli hanno già messo l'occhio addentro il mondo, e passano di maraviglia in maraviglia ed escono in malizioso interrogare, allora li premia con povere monete di tratto in tratto, allora cautamente ed a gradi rallenta pure i freni senza abbandonarli, ma non comportare che il tuo Edoardo guasti l'opera tua, nè tu render vana per troppa condiscendenza la sua.

In questa prima educazione la maggior parte ha la madre, ma il padre la sovviene pure con l'autorità più temuta, ed è mestieri che tutti due diansi la mano a vicenda.

Se tu per mal sentito amore e per risparmiar loro un castigo dal padre affermerai le loro bugie, se Edoardo per compiacenza prestasse mano ai figli nell'ingannarti, l'avvenire della casa sarebbe pieno di contrasti e disgusti.

Svela tu stessa poi man mano che ti vien l'agio tutti i misteri della vita, ne accenna i pericoli e non voler che essi acquistino la coscienza dell'essere, per frode nei conversari maligni tanto che reputino male ciò che non è sempre, ingigantiscano con le fantasie giovanili la verità e si lancino fra le braccia del vizio e nell'abisso per amor dell'ignoto. Con franca parola, senza turbare con sospetti le giovani menti, insegna loro ciò che è bene, ciò che è male e nulla tacere, che faresti peggio quand'essi possono capirti e s'agitano dubbiosi in ardenti bramosie. Con mano carezzevole e forte, con riso che non umilia e rinsavisce, strappali dai paradisi o dagli inferni di nebbia ove li cacciano le prime passioni; li sorveglia, li conforta ch'hanno essi pure le loro tribulazioni, ma sopra tutto guardali dai solitarii vaneggiamenti e dagli amici perversi.

Quanto sia pernicioso l'abbandonare soli i giovanetti a..... pensare tel dirà la stessa tua ragione allora; quanto irreparabile ruina sia un serpente per amico tel provino i mille esempi d'ogni dì. Il triste compagno ammalia, trascina col bagliore af-

fascinante del vizio, impone alla innocenza colla audacia, col fasto, con le teorie facili dell'utile e del piacere, con lo sprezzo provocante d'ogni gentile sentire e se accade talvolta che un giovine da bische si umilii e segua la virtù di cento, più di soventi accade che cento buoni siano corrotti dall'esempio di un malvagio.

Verità dolorosa che il male si mostri più leggiadro e piacevole del bene!

Salvandoli dai serpenti, li risparmia dalla società degl'imbecilli e dei vili. Imprimi loro il sacro dovere di rispettare in se medesimi la dignità d'uomini e di cittadini, pecchino piuttosto di soverchio orgoglio come gli antichi Germani, che di eccessiva umiltà come gli schiavi dell'antica Roma. Chi in sè, come uomo e cittadino ritrova un diritto alla estimazione altrui, certo è che mai vorrà giungere a perderla o per servile consenso o bassa opera.

Non ti far ricca, se povera, con essi; non ingannarli in verun modo, mostra il più amaro sprezzo per i taccagni, per i finti, per gl'ingenerosi. Guai a quella patria in cui i giovani vagheggiano appena l'oro accumulato e sepolto, colà nei maritaggi si vedranno i più mostruosi accoppiamenti di deformità fisiche e morali e nasceranno appena usurai, mezzani di frodi, tisici e storpi.

Amino i tuoi figli la terra ove nacquero e siano parati per essa all'estremo sacrifizio della vita, degli averi e dei congiunti. *Salus patriae suprema lex esto.*

Questa infame necessità ed usanza del mo-

schettarsi a vicenda avrà pur fine un dì, il cannone ucciderà la guerra, ma oggi per non andare *svergognati* ed *oppressi*, fa mestieri creare dei cittadini soldati e saperli perdere contro lo straniero *invasore*.

Non atterrirti, Lena, Dio vorrà tener lungi dalla tua casa ogni sventura, ma tu debbi aver l'animo ardito e rassegnato se ella viene. La vita, la libertà, i mille benefizii che ne porge il vivere sociale debbono essere difesi dalla guerra dei pochi e dei molti, nei comizii, nei tribunali di pena, sulle strade e sui campi di battaglia: ecco perchè ti ammonisco se verrai madre, a fare de' tuoi figli forti e nobili cittadini e t'ho mostrato che l'opera tua debbe incominciare dal dì che saranno al mondo.

È la società un aggregato di famiglie, ed in queste se il padre può assai, la madre può tutto perchè procedano rigogliose. Il padre dà il nome alla famiglia; nelle arti, nei traffichi, dura la battaglia del provvederla e difendere, ma è la madre che vede, prevede e dispone, è dessa che dei figli può far anime d'Iloti o di eroi, è dessa che scolpisce nel cuore quelle prime idee le quali più non vanno obliate e sono come lo stampo su cui s'informa tutta la vita. Là dove le madri pensano solo ai gingilli, ai festini, ai turpi amoreggiamenti, cade la patria e con essa la prosperità, la pace di ciascuna famiglia.

Quando le matrone Romane lasciarono il fuso ed il pennecchio delle Lucrezie, i savii esempi della madre dei Gracchi, e imbaldanzite per le

vittorie dell'Africa spogliarono il collo e i polsi delle schiave per ornare sè stesse, quando i molli costumi dell'Asia esplorata e doma, col fasto delle sete e degli ori le trascinarono a gareggiare di lusso e di lascivie, Roma baciò il piede fangoso e la mano brutale dei barbari.

Lena, il nonno piglia fuoco e come alla calata dei Francesi tanti anni fa e come alla passata guerra in Lombardia, sente ribollirsi il sangue e fiammeggiare di poesia il cervello per Italia sua. Gli è che il cuore mi dice essere presso il dì in cui questa terra diletta purgata dai delitti degli avi tornerà grande e felice, ma spetta alle donne la maggior fatica in questa sublime opera della redenzione di un popolo.

I vecchi sono prolissi forse perchè hanno breve la vita e la vorrebbero far lunga con le parole, tuttavia a me pare di non aver detto troppo, e dò fine certo che di più non hai mestieri, intelligente e buona quale tu sei. T'ho accennata la via per cui debbi passare come sposa e quella per cui devi come madre guidare i tuoi figli fino all'adolescenza; t'ho, come pittore, tirato giù i contorni, i profili d'una santa figura, a te con ogni tua virtù, con l'aiuto benevolo e sapiente del tuo sposo, il dipingervi sopra la madre che rinunzia ai mille sogni della giovinezza, che soffre ogni affanno per conseguire la modesta e pur sublime vittoria d'una vasta famiglia nella pace, nella agiatezza e nella stima di tutti.

Queste mie parole sono come l'ultime note del vecchio musico morente. Egli ha stretto intorno

a sè i nipoti, e richiamate tutte le reminiscenze del passato, le canzoni meste e liete degli anni che furono, sul clavicembalo con le tremule mani le raccoglie in una sola armonia.

L'è una suonata monotona, melanconica, di una letizia talvolta che è piuttosto una memoria di gioie trascorse; l'è una suonata stridula, ma il vecchio benedicendo muore ed i nepoti gli si inginocchiano attorno piangendo.

Povero vecchio! è passato da assai tempo... e pur nella sua antica cameretta, il clavicembalo quale un santuario di soavi ed oneste rimembranze, di pietosa gratitudine è serbato alla venerazione degli ospiti che amò tanto... Lena, queste mie lettere vorrei che fossero per te l'ultima armonia, il clavicembalo del vecchio musico.

Il Nonno.